

## Padri e figli

I rapporti (e talora i conflitti) tra le generazioni, e in particolare tra padri e figli, così centrali nella poesia di Terenzio, costituiscono un tema più volte toccato dalla letteratura di tutti i tempi. Nella cultura di cui sono specchio i primi libri biblici, e segnatamente la *Genesi*, i figli sono per i genitori al tempo stesso gli affetti più cari, gli strumenti del sostentamento e la garanzia della conservazione della specie: quando Abramo accetta di sacrificare sul monte Mòria il proprio figlio Isacco, sopporta di offrire a Dio – che glielo aveva promesso e donato, quando ormai egli non sperava più – tutto il suo futuro. Nel mondo greco, questo fondamentale legame assume le sfaccettature più varie, a partire dall'affetto e dal rispetto, che trascende la morte, tra Priamo ed Ettore nell'*Iliade*, o dalla naturale collaborazione nell'astuzia tra Odisseo e Telémaco – impegnati a riconquistarsi una casa – nell'*Odissea*. Non assenti neppure dalla poesia lirica (si pensi alle burrascose relazioni tra Archiloco, le figlie di Licambe e il loro arcigno padre, nella *Paro* del VII secolo a.C.), padri e figli acquistano una posizione di primo piano nella materia mitica riutilizzata dai grandi tragici greci del V secolo a.C.: i drammi di Èschilo, Sòfocle ed Euripide sono ricchi di padri che trasmettono le colpe ai figli, di incesti, di parricidi e matricidi, di sacrifici della prole e di altre atrocità, particolarmente indicate per creare *pathos* e portare in primo piano un "problema" tragico (una scelta obbligata, cioè, tra due mali). Già nella contemporanea commedia di Aristòfane, d'altra parte, vengono messe in scena dinamiche familiari meno estreme, anche se sufficientemente patologiche per essere comiche: figli disperati dietro a padri ammatiti (come lo Schifacleone delle *Vespe*, sempre intento a inseguire le mille follie del padre Filocleone, fanatico dei processi giudiziari), padri assillati dai figli spendaccioni (come lo Strepsiade delle *Nuvole*, angosciato per la prodigalità del figlio Fidippide), genitori che la miseria spinge a vendere o a prostituire le figlie (come il Megarese degli *Acarnesi*). Sarà però la Commedia Nuova, e in *primis* Menandro, nel IV-III secolo a.C., a portare alla ribalta sentimenti e problemi familiari della vita di ogni giorno: una commedia borghese, che alla famiglia, divenuta la nuova unità di misura della collettività dopo il crollo della *polis*, dedica le proprie riflessioni e il proprio, lieve, umorismo. Si affacciano così i temi dell'educazione dei figli, del confronto tra i sessi, del matrimonio, del ruolo dei vecchi, delle eredità e della gestione del denaro e della casa. Temi su cui proprio Terenzio, dopo le sorridenti e spesso sboccate scorribande plautine (in cui i vecchi sono sempre un duro ostacolo alle libidini dei giovani, e i giovani a quelle dei vecchi, secondo stereotipi di conflitti tra "nemici" che si ripetono di commedia in commedia), affinerà – inscenando legami più delicati e talora persino commoventi – la propria concezione dell'*humanitas*. In età classica, un figlio-poeta toccato dal successo, Orazio, tributerà più di un elogio a un padre *libertinus*, umile ma generoso, mentre nell'epopea di Enea e Ascanio-lulo Virgilio volle rappresentare anche un modello di comportamento di un padre verso la propria discendenza. Ancora Agostino, ormai nel pieno dell'età cristiana, ricorderà nelle *Confessioni* il ruolo centrale che la madre Monica ebbe nel suo *iter* spirituale. Ma i rapporti tra padri e figli ripresi dalla letteratura non sono limitati al mondo antico: anche senza scomodare la grottesca e "caricata" irruenza con cui un Cecco Angiolieri tratta i propri genitori (*S'i' fosse morte andarei a mi' padre; / s'i' fosse vita, non starei con lui / similmente faria da mi' madre*), basti ricordare, all'inizio dell'età romantica, il complesso e tormentato rapporto tra Giacomo Leopardi e il padre Monaldo, ben fotografato dalla lettera che qui riportiamo. Ma è nel Novecento che l'elemento introspettivo acquista un ruolo centrale nella letteratura, e anche il rapporto tra genitori e figli passa sotto questa lente implacabile: la lettera al padre di Franz Kafka ne è un'impressionante testimonianza. Nelle pagine seguenti, presentiamo la sezione della *Genesi* in cui Abramo accetta di sacrificare Isacco, la parte iniziale del *Dýskolos* (*Il misantropo*) di Menandro, e le lettere di Leopardi e Kafka ai rispettivi padri.

### Genesi

Il Signore chiede ad Abramo una prova suprema: il sacrificio di quel figlio che gli ha appena donato e da cui l'*amico di Dio* si attende una discendenza "numerosa come le stelle del cielo e la sabbia del mare". Di buon mattino, tra le sobrie ma struggenti richieste di spiegazioni di Isacco, Abramo si mette in marcia ...

Dopo queste cose, Dio mise alla prova Abramo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». Riprese: «Prendi tuo figlio, il tuo unico figlio che ami, Isacco, va' nel territorio di Moria e offrilo in olocausto su di un monte che io ti indicherò». Abramo si alzò di buon mattino, sellò l'asino, prese con sé due servi e il figlio Isacco, spaccò la legna per l'olocausto e si mise in viaggio verso il luogo che Dio gli aveva indicato. Il terzo giorno Abramo alzò gli occhi e da lontano vide quel luogo. Allora Abramo disse ai suoi servi: «Fermatevi qui con l'asino; io e il ragazzo andremo fin lassù, ci prostreremo e poi ritorneremo da voi».

Abramo prese la legna dell'olocausto e la caricò sul figlio Isacco, prese in mano il fuoco e il coltello, poi proseguirono tutt'e due insieme. Isacco si rivolse al padre Abramo e disse: «Padre mio!». Rispose: «Eccomi, figlio mio». Riprese: «Ecco qui il fuoco e la legna, ma dov'è l'agnello per l'olocausto?». Abramo rispose: «Dio stesso provvederà l'agnello per l'olocausto, figlio mio!». Proseguirono tutt'e due insieme; così arrivarono al luogo che Dio gli aveva indicato; qui Abramo costruì l'altare, collocò la legna, legò il figlio Isacco e lo depose sull'altare, sopra la legna. Poi Abramo stese la mano e prese il coltello per immolare suo figlio. Ma l'angelo del Signore lo chiamò dal cielo e gli disse: «Abramo, Abramo!». Rispose: «Eccomi!». L'angelo disse: «Non stendere la mano contro il ragazzo e non fargli alcun male! Ora so che tu temi Dio e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio». Allora Abramo alzò gli occhi e vide un ariete impigliato con le corna in un cespuglio. Abramo andò a prendere l'ariete e lo offrì in olocausto invece del figlio. Abramo chiamò quel luogo: «Il Signore provvede», perciò oggi si dice: «Sul monte il Signore provvede». Poi l'angelo del Signore chiamò dal cielo Abramo per la seconda volta e disse: «Giuro per me stesso, oracolo del Signore: perché tu hai fatto questo e non mi hai rifiutato tuo figlio, il tuo unico figlio, io ti benedirò con ogni benedizione e renderò molto numerosa la tua discendenza, come le stelle del cielo e come la sabbia che è sul lido del mare; la tua discendenza si impadronirà delle città dei nemici. Saranno benedette per la tua discendenza tutte le nazioni della terra, perché tu hai obbedito alla mia voce».

Poi Abramo tornò dai suoi servi; insieme si misero in cammino verso Bersabea e Abramo abitò a Bersabea.

(Trad. CEI)

### Menandro

Il vecchio Cnemone, lo scorbutico contadino che dà il nome alla commedia *Il misantropo*, non può sopportare alcun essere umano: la moglie lo ha lasciato, e l'unica persona che vive con lui, a parte una vecchia serva, è una splendida figlia, che diviene ben presto l'obiettivo delle mire amorose di un giovanotto. Il rapporto con la figlia, accanto al pessimo carattere del vecchio, è il vero e proprio "motore" degli avvenimenti della commedia, come spiega il prologo, recitato dal dio Pan.

Dovete figurarvi che questo luogo sia File nell'Attica; il ninfeo da dove sono uscito è l'illustre santuario dei Filasii, contadini capaci di coltivare anche le pietre. Il podere alla destra è di Cnemone, un misantropo, collerico con tutti, che non ama la gente. Ma che dico «la gente»? Da quando è nato non ha mai scambiato volentieri una parola con nessuno, non ha mai rivolto per primo la parola a nessuno, tranne a me quando mi passava davanti, costretto dalla vicinanza. E subito dopo se ne pentiva, lo so benissimo. Con questo carattere, ha sposato una vedova, con un figlio ancora piccolo dal primo marito, e con lei litigava non solo tutto il giorno, ma la maggior parte della notte. Una vita da cani. Gli nasce una bambina: peggio ancora. Resasi conto che quella vita era più che mai dolore, amarezze, dispiaceri, la donna se ne è andata dal figlio di primo letto. Questi possiede un piccolo podere nelle vicinanze, grazie al quale mantiene a stento sé, la madre e un unico servo, ereditato dal padre, fedelissimo. È un ragazzo che ha più cervello della sua età; perché l'esperienza delle difficoltà fa crescere. Il vecchio invece vive con la figlia e una vecchia serva, zappando, raccogliendo legname, faticando sempre e detestando tutti quanti, a cominciare da sua moglie e dai vicini, per finire fino ai Colargesi. La ragazza, grazie all'educazione ricevuta, ignora totalmente il male. La cura che si prende delle Ninfe, mie compagne, la venerazione e gli onori che rende ad esse, ci hanno persuaso a prenderci a nostra volta cura di lei. Un giovane, figlio di un uomo ricco, che possiede qui terreni per parecchi talenti, ma abita in città, trovandosi una volta a caccia con un compagno è capitato per caso in questo luogo e io l'ho fatto innamorare di lei. Questa è l'azione per sommi capi. I dettagli li saprete tra poco, se vorrete. Ma lo vorrete certamente. Ecco; vedo che stanno arrivando l'amoroso e il suo amico e stanno parlando proprio di questo.

(Trad. G. Paduano)

**Giacomo Leopardi**

Nel 1819, raggiunta la maggior età, Leopardi decide di fuggire da Recanati e prima della partenza scrive questa lettera (luglio 1819) d'addio al padre, documento dei rapporti tra il giovane e il genitore, del suo bisogno di evasione, dei suoi sogni di eroismo.

Mio Signore Padre. Sebbene dopo aver saputo quello ch'io avrò fatto, questo foglio le possa parere indegno di esser letto, a ogni modo spero nella sua benignità che non vorrà ricusare di sentire le prime e ultime voci di un figlio che l'ha sempre amata e l'ama, e si duole infinitamente di doverle dispiacere. Ella conosce me, e conosce la condotta ch'io ho tenuta fino ad ora, e forse, quando voglia spogliarsi d'ogni considerazione locale, vedrà che in tutta l'Italia, e sto per dire in tutta l'Europa, non si troverà altro giovane, che nella mia condizione, in età anche molto minore, forse anche con doni intellettuali competentemente inferiori ai miei, abbia usato la metà di quella prudenza, astinenza da ogni piacer giovanile, ubbidienza e sommissione ai suoi genitori, ch'ho usata io [...].

Io sapeva bene i progetti ch'Ella formava su di noi<sup>1</sup>, e come per assicurare la felicità di una cosa ch'io non conosco, ma sento chiamar casa e famiglia, Ella esigeva da noi *due* il sacrificio, non di roba né di cure, ma delle nostre inclinazioni, della gioventù, e di tutta la nostra vita. Il quale essendo io certo ch'Ella né da Carlo né da me avrebbe mai potuto ottenere, non mi restava nessuna considerazione a fare su questi progetti, e non poteva prenderli per mia norma in verun modo. Ella conosceva ancora la miserabilissima vita ch'io menava per le orribili malinconie, ed i tormenti di nuovo genere che mi procurava la mia strana immaginazione, e non potea ignorare quello ch'era più ch'evidente, cioè che a questo, ed alla mia salute che ne soffriva visibilissimamente, e ne sofferse sino da quando mi si formò questa misera complessione, non v'era assolutamente altro rimedio che distrazioni potenti, e tutto quello che in Recanati non si poteva mai ritrovare. Contuttociò Ella lasciava per tanti anni un uomo del mio carattere, o a consumarsi affatto in istudi micidiali, o a seppellirsi nella più terribile noia, e per conseguenza, malinconia, derivata dalla necessaria solitudine, e dalla vita affatto disoccupata, come massimamente negli ultimi mesi. Non tardai molto ad avvedermi che qualunque possibile e immaginabile ragione era inutilissima a rimuoverla dal suo proposito, e che la fermezza straordinaria del suo carattere, coperta da una costantissima dissimulazione, e apparenza di cedere, era tale da non lasciar la minima ombra di speranza. Tutto questo, e le riflessioni fatte sulla natura degli uomini, mi persuasero, ch'io benché sprovvisto di tutto, non dovea confidare se non in me stesso. Ed ora che la legge mi ha già fatto padrone di me, non ho voluto più tardare a incaricarmi della mia sorte. Io so che la felicità dell'uomo consiste nell'esser contento, e però più facilmente potrò esser felice mendicando, che in mezzo a quanti agi corporali possa godere in questo luogo. Odio la vile prudenza che ci agghiaccia e lega e rende incapaci d'ogni grande azione, riducendoci come animali che attendono tranquillamente alla conservazione di questa infelice vita senz'altro pensiero. So che sarò stimato pazzo, come so ancora che tutti gli uomini grandi hanno avuto questo nome. E perché la carriera di quasi ogni uomo di gran genio è cominciata dalla disperazione, perciò non mi sgomenta che la mia cominci così. Voglio piuttosto essere infelice che piccolo, e soffrire piuttosto che annoiarmi, tanto più che la noia, madre per me di mortifere malinconie, mi nuoce assai più che ogni disagio del corpo. I padri sogliono giudicare dei loro figli più favorevolmente degli altri, ma Ella per lo contrario ne giudica più sfavorevolmente d'ogni altra persona, e quindi non ha mai creduto che noi fossimo nati a niente di grande: forse anche non riconosce altra grandezza che quella che si misura coi calcoli, e colle norme geometriche. Ma quanto a ciò molti sono d'altra opinione; quanto a noi, siccome il disperare di se stessi non può altro che nuocere, così non mi sono mai creduto fatto per vivere e morire come i miei antenati. [...]

1. **noi**: allude a se stesso e al fratello Carlo.

Mio caro Signor Padre, se mi permette di chiamarla con questo nome, io m'inginocchio per pregarla di perdonare a questo infelice per natura e per circostanze. Vorrei che la mia infelicità fosse stata tutta mia, e nessuno avesse dovuto risentirsene, e così spero che sarà d'ora innanzi. Se la fortuna mi farà mai padrone di nulla, il mio primo pensiero sarà di rendere quello di cui ora la necessità mi costringe a servirmi. L'ultimo favore ch'io le domando, è che se mai le si desterà la ricordanza di questo figlio che l'ha sempre venerata ed amata, non la rigetti come odiosa, né la maledica; e se la sorte non ha voluto ch'Ella si possa lodare di lui, non ricusi di concedergli quella compassione che non si nega neanche ai malfattori.

### Franz Kafka

Il conflitto con il padre è uno dei temi principali della narrativa del primo Novecento. Basti pensare a Kafka e Tozzi ma, già prima, anche a Pirandello e Svevo. In questa lettera al padre, Kafka spiega che le ragioni del fallimento dei suoi due tentativi di matrimonio vanno ricercate nell'influenza psicologica negativa esercitata dal padre stesso: prepotente, aggressivo, invadente.

Ricordo che una sera stavo passeggiando con te e la mamma sulla Josephplatz, vicino all'attuale sede della Länderbank, e con aria da spaccone, in un tono di stupida superiorità, altezzoso, indifferente (non era vero), freddo (lo era), balbettando come solitamente mi accadeva parlando con te, cominciai a discorrere di «quelle» cose, vi rimproverai per avermi lasciato nell'ignoranza, dissi che sulla questione mi avevano dovuto illuminare i compagni di scuola, che avevo corso gravi pericoli (e qui mentivo sfacciatamente, com'era mia consuetudine, per mostrarmi coraggioso, mentre ero talmente codardo che di quei «gravi pericoli» avevo solo una vaga idea), alla fine lasciai capire che ora fortunatamente sapevo tutto, che non mi servivano consigli e tutto era risolto. Avevo cominciato a parlare dell'argomento soprattutto perché desideravo affrontarlo almeno a parole, poi anche per curiosità e infine per vendicarmi di voi, mosso da un qualche oscuro motivo. La tua reazione fu di grande semplicità, com'era nel tuo carattere, dicesti solo, all'incirca, che potevi consigliarmi su come sbrigare quelle cose senza pericoli<sup>1</sup>. Forse volevo provocare proprio una risposta del genere, adeguata alla lascivia<sup>2</sup> del ragazzo ipernutrito di carne e d'ogni tipo di leccornie, fisicamente impacciato, sempre concentrato su di sé, ma il mio apparente pudore ne fu a tal punto ferito, o ritenni dovesse esserlo a tal punto, che contro la mia volontà non riuscii più a parlarne con te e interruppi il colloquio con insolente altezzosità.

Non è facile dare un giudizio sulla tua risposta di allora, da un lato ha qualcosa di brutalmente esplicito, quasi primordiale, dall'altro, per l'insegnamento che contiene, è spregiudicatamente moderna. Non ricordo quanti anni avessi allora, certo non più di sedici. Per il ragazzo che ero, si trattava comunque di una risposta singolare, e il distacco esistente tra noi è dimostrato anche dal fatto che questo fu il primo insegnamento diretto sui problemi della vita impartitomi da te. Ma il suo vero senso – già allora mi rimase impresso, e solo molto più tardi riaffiorò semincoscio alla mente – era il seguente: tu mi consigliavi, secondo la tua opinione e ancor più secondo la mia di allora, la cosa più sporca<sup>3</sup> che esistesse. [...]

Vent'anni dopo si è verificato tra noi uno scontro analogo in circostanze del tutto diverse, un fatto di per sé atroce e tuttavia molto meno dannoso, non essendoci ormai più molto da danneggiare in me, a trentasei anni. Mi riferisco a una breve discussione in uno dei giorni tempestosi seguiti alla notizia del mio ultimo progetto matrimoniale. Tu mi hai detto press'a poco: «Quella si dev'essere messa addosso una camicetta elegante, le ebrei di Praga ci sanno fare, e tu naturalmente hai deciso subito di sposarla. E al più presto possibile, la settimana prossima, domani, oggi. Io non ti capisco, insomma, sei un uomo maturo, vivi in città e non sai far di meglio che sposare la prima arrivata. Non credi che ci siano altre soluzioni? Se hai paura, vengo io con te». Hai parlato più dettagliatamente e in modo più chiaro, ma non riesco a ricordare i particolari, forse la vista mi si era un po' annebbiata, quasi badavo più alla mamma che, pur essendo pienamente d'accordo con te, tuttavia prese qualcosa dal tavolo e uscì dalla stanza.

1. **senza pericoli:** di contagio.  
2. **lascività:** sensualità.

3. **la cosa più sporca:** di frequentare le prostitute.

Mai le tue parole mi hanno così profondamente umiliato e mai mi hai dimostrato in maniera più chiara il tuo disprezzo. Quando vent'anni prima mi avevi fatto un discorso analogo, vi si sarebbe potuto intravedere, dal tuo punto di vista, persino un certo rispetto per quel precoce adolescente di città già maturo, a tuo avviso, per esser iniziato alla vita senza tanti giri viziosi. Oggi quel ricordo potrebbe solo aumentare il tuo disprezzo, perché l'adolescente che allora stava prendendo lo slancio si è bloccato e oggi non sembra arricchito di nessuna esperienza, è solo più penoso con quei suoi vent'anni in aggiunta. [...]

L'intenzione che sosteneva i due tentativi [matrimoniali] era assolutamente corretta: fondare una famiglia, diventare indipendente. Un'intenzione che approvi, ma nella realtà accade poi come in quel gioco infantile in cui uno prende la mano dell'altro, la tiene stretta e continua a dire: «Ma vattene insomma, vattene, perché non te ne vai?». Il nostro caso era ulteriormente complicato dal fatto che tu hai sempre inteso quel «vattene» in buona fede, perché senza saperlo mi hai sempre tenuto stretto, o meglio tenuto soggiogato, solo grazie alla forza del tuo carattere.

Entrambe le ragazze erano state scelte a caso, certo, ma la scelta si era rivelata straordinariamente felice. [...]

Nessuna delle due ragazze mi ha deluso, io invece ho deluso entrambe. Il mio giudizio su di loro è oggi esattamente lo stesso di allora, quando volevo sposarle. [...]

Perché dunque non mi sono sposato? C'erano alcuni ostacoli, come sempre accade, ma la vita consiste proprio nell'accettare tali ostacoli. Però l'ostacolo di fondo, purtroppo indipendentemente dal caso singolo, era la mia dichiarata inabilità spirituale al matrimonio. Lo dimostra il fatto che dal momento in cui decido di sposarmi, non riesco più a dormire, ho la testa in fiamme giorno e notte, non vivo più, giro disperato, barcollando. E non sono le preoccupazioni in sé a ridurmi in questo stato, anche se vi concorrono a migliaia favorite dalla mia malinconia e pedanteria, eppure non sono l'elemento decisivo, portano sì a compimento il loro lavoro sul cadavere, come vermi, ma ciò che mi frena in maniera determinante non è questo. È la morsa simultanea dell'angoscia, della debolezza, del disprezzo di me stesso.

Voglio cercare di essere più chiaro: in questi miei tentativi cozzano tra loro, con una forza non rilevabile altrove, due elementi apparentemente opposti, interni al rapporto tra noi. Il matrimonio è certo una garanzia di liberazione assoluta e di indipendenza. Io avrei una famiglia, vale a dire la meta più alta che a mio avviso si possa raggiungere, una meta che tu hai raggiunto, e quindi saremmo alla pari, l'antica e sempre nuova vergogna e tirannia apparterrebbero al passato. Sarebbe meraviglioso, ma proprio qui sta la radice del problema. È una meta troppo alta, così in alto non si può arrivare. È come se uno fosse prigioniero e avesse non solo l'intenzione di fuggire, cosa forse possibile, ma anche e contemporaneamente l'intenzione di trasformare il carcere nel suo castello di campagna. Però se fugge non può trasformare, e se trasforma non può fuggire. Se voglio liberarmi dal rapporto particolarmente infelice che ho con te, devo intraprendere qualcosa che tronchi il più nettamente possibile ogni legame; il matrimonio sarebbe la soluzione ottimale, procurerebbe l'indipendenza più rispettabile, ma al tempo stesso è troppo strettamente legato a te. Cercare una via d'uscita ha qualcosa di folle, e la follia minaccia di punire ogni mio tentativo.

In parte, però, è proprio questo stretto legame a spingermi verso il matrimonio. Io vagheggio la parità che si instaurerebbe tra noi e che tu potresti capire come nessun altro, e sarebbe così bella proprio perché allora io diventerei un figlio libero, riconoscente, incolpevole, sincero, e tu un padre rasserenato, non dispotico, comprensivo, soddisfatto. Ma bisognerebbe che tutto quanto è accaduto non fosse accaduto, il che equivale a cancellare noi stessi.

Così come siamo, invece, quel legame mi preclude il matrimonio, perché rimane un tuo ambito esclusivo. A volte immagino la carta della terra spiegata e tu sopra, disteso di traverso. Ed è come se, per la mia vita, potessi prendere in considerazione solo le zone che tu non copri o che sono fuori dalla tua portata. E in conformità all'immagine che mi sono fatta della tua grandezza, non sono molte, queste regioni, né molto confortanti, e il matrimonio non vi è compreso. [...]

Ma l'ostacolo maggiore al matrimonio è la convinzione ormai profondissima che per mantenere una famiglia e poterla guidare occorre necessariamente tutto ciò che io ho individuato in te, e tutto insieme, buono e cattivo, come è fisiologicamente riunito in te, quindi forza e disprezzo del prossimo, buona salute e una certa smodatezza, talento oratorio e inadeguatezza, fiducia in sé e insoddisfazione verso gli altri, senso del dominio e tirannia, conoscenza degli uomini e diffidenza verso la maggior parte di essi, e infine anche qualità prive di difetti come solerzia, tenacia, presenza di spirito, imperturbabilità.

(Trad. C. Groff)